



BENEDETTO  
RADICE

## MEMORIE STORICHE DI BRONTE



**BRONTE NELLA RIVOLUZIONE DEL 1820**

**Bronte**  
INSIEME

*Associazione Bronte Insieme Onlus*



## Le edizioni delle Memorie storiche di Bronte

Le varie monografie scritte da Benedetto Radice furono singolarmente pubblicate in diversi periodi di tempo. Ad esempio la monografia *Bronte nella rivoluzione del 1820* fu pubblicata a Palermo nel 1906 (Tipografia Boccone del Povero); la prima edizione di *Nino Bixio a Bronte* a Catania nel 1910 (Edizione Giannotta, estratto Archivio Storico Sicilia Orientale, anno VII, fascicolo III); *Il Collegio Capizzi di Bronte*, nel 1919 (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte), *Chiese, conventi, edifici pubblici di Bronte* nel 1923 (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte), *L'Etna: eruzioni miti e leggende* a Roma nel 1925 (Nuova Antologia).

La raccolta sistematica delle varie monografie in un primo tempo fu dal Radice divisa in due volumi: il primo conteneva le prime 10 e fu stampato nel settembre del 1927 e pubblicato nel 1928 (*Memorie storiche di Bronte*, vol. 1°, Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1928); il secondo volume, contenente le ultime 6 monografie, fu stampato nello stesso anno 1927 ma pubblicato postumo, nel 1936, dopo la morte del Radice (avvenuta all'età di 77 anni, il 15 Maggio 1931).

Il figlio Renato, che ne curò la pubblicazione così scriveva nell'Avvertenza: "Dopo cinque anni dalla morte di mio Padre, vede la luce questo secondo volume delle Memorie storiche, che Egli aveva lasciato in corso di stampa (...). Solo quest'anno mi è stato possibile far completare l'Opera. Ho curato io la stampa di quanto restava e cioè delle due ultime monografie, senza però nulla alterare: solo ho aggiunto qua e là delle note". Continuava scrivendo che doveva far parte del secondo volume anche una *memoria* "Uomini e cose del mio tempo" ma che aveva preferito non pubblicarla «*per motivi che può intendere chi conosceva l'integrità e la rigidità morale di suo Padre, e soprattutto il suo profondo disprezzo per le beghe che hanno sempre tormentato Bronte, disprezzo che lo portava a giudizi molto duri su uomini e cose che sono ancora del nostro tempo*».

Nel 1984 i due volumi delle *Memorie Storiche di Bronte*, sono stati ristampati e racchiusi in un unico volume dalla storica e rimpianta Banca Mutua Popolare di Bronte (Adrano, Tipografia Santangelo & Costa, 1984) includendovi anche un saggio di Leonardo Sciascia, che precede la monografia "*Nino Bixio a Bronte*", tratto dall'omonimo volume edito dalle Edizioni Salvatore Sciascia (Caltanissetta-Roma) nel 1963. Quest'ultima edizione, un grosso volume di 636 pagine, rilegato in tela verde con scritte in oro, con copertina in carta patinata e con 7 pregevoli acquerelli di Mario Schilirò, purtroppo ormai è introvabile come naturalmente lo sono anche le due precedenti edizioni stampate negli anni 1927/28 dallo Stabilimento Tipografico Sociale di Bronte, fondato dal sac. prof. Vincenzo Schilirò.

Benedetto Radice dedicò al suo paese natale molti saggi storici che, nel campo della storia patria, costituiscono una base di notizie fondamentale e assolutamente indispensabile. Fiero della città d'origine, da grande studioso, per oltre quindici anni si accinse (come lui stesso scrisse) «*con ardore a frugare archivi e documenti, a percorrere le campagne, rovistare, indagare, interrogare rovine, tombe, monete*»; con un impegno ed una totale dedizione che fanno tanto di amore per il proprio paese volle sapere tutto della sua storia e, scrivendola, farla conoscere agli altri.

Spesso nell'ansia e nella foga delle ricerche era assalito da dubbi. «Ripetevo tra me – ci rivela - lo sconcertante emistichio di Persio: *Quis leget haec?* Allora sfiduciato piantavo lì ogni cosa: poscia pentito riprendevo il lavoro con maggior lena finchè, tra dubbi e sconforti, non lo ebbi condotto a compimento.»

E' anche per questo che, anche se con mezzi e modi modesti, l'Associazione Bronte Insieme Onlus ha voluto dare ai giovani brontesi la possibilità di continuare a leggere e conoscere le opere del Radice, prima raccogliendo in un volume (*Il Radice sconosciuto*, a cura di N. Lupo e F. Cimbali, Collana *Editori in proprio*, Tip. F.lli Chiesa, Nicolosi, Agosto 2008) altri suoi scritti (racconti, novelle, commemorazioni, epigrafi pubblicati dal Nostro dal 1881 al 1924 su vari giornali italiani e non nel suo lungo peregrinare per l'Italia) ed ora con questa edizione digitale delle *Memorie storiche di Bronte*.

Ci è sembrato anche doveroso nei riguardi di un uomo che ha dedicato la sua vita alla storia ed alla conoscenza del suo paese.

Gennaio 2009



Associazione Bronte Insieme Onlus

## **Indice della monografia**

<b>Le edizioni delle Memorie storiche di Bronte .....</b>	<b>3</b>
<b>Prefazione.....</b>	<b>6</b>
<b>Bronte nella rivoluzione del 1820* .....</b>	<b>10</b>
La leggenda.....	26
<b>Le opere di Benedetto Radice.....</b>	<b>28</b>

## Prefazione

Questa Prefazione di B. Radice accompagnava l'uscita del I° volume delle *Memorie storiche di Bronte* stampato nel settembre del 1927 e pubblicato nel 1928 (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte).

In tanto risveglio e fervore di studii storici e particolarmente di monografie municipali, alle quali la voce autorevole del Carducci incitava e incoraggiava i giovani per rifare la nostra storia nazionale, io, non più giovane, mi sono accinto con ardore a frugare archivi e biblioteche, ansioso di scoprire nuovi fatti e documenti, a percorrere le campagne, rovistare, indagare, interrogare rovine, tombe, monete che sono testimonianza alla storia di tanti secoli per iscrivere questa di Bronte la quale, al futuro storico della Sicilia, potrà fornire notizie più certe e maggiori, non avendo noi di essa una vera e compiuta storia, essendo manchevoli o non fatte le storia particolari dell'Isola.

E lavoravo, lavoravo. Spesso però, nell'ansia e nella foga delle ricerche, assalito da dubbi, ripetevo tra me lo sconfortante emistichio di Persio: *Quis leget haec?* Allora sfiduciato piantavo lì ogni cosa: poscia pentito riprendevo il lavoro con maggior lena finchè, tra dubbi e sconforti, non lo ebbi condotto a compimento.

Da più anni il manoscritto giaceva nel mio cassetto; onde con gli amici e meco stesso rimpiangevo il tempo impiegato nella diciottenne fatica che avrei potuto dare a studii più fruttuosi.

Certamente queste memorie sarebbero rimaste inedite, e forse, a lungo andare, perdute, se il signor Gabriele Liuzzo presidente della cassa popolare Enrico Cimbali, che primo ne comprese l'importanza e l'utilità patriottica, non si fosse amorosamente ed efficacemente cooperato presso le altre banche del paese, presso il Direttore del Collegio Capizzi e presso facoltosi cittadini per toglierle dall'oblio e darle alle stampe a beneficio dell'Ospedale Civico di Bronte, al quale ho ceduto la proprietà letteraria.

Per questo patriottico interessamento va data meritata lode al Signor Liuzzo, ai presidenti delle banche: Sac. Benedetto Ciraldo, Sac. Domenico Cariola, Signor Luigi Margaglio, al Sac. Vincenzo Portaro, qual direttore del Collegio e al Signor Cav. Salvatore Pace Di Bella che spontaneamente vollero con offerte generose contribuire alla pubblicazione.

Questo, reputo, è il premio migliore e più caro che alle fatiche delle mie ricerche io potessi sperare, e tanto più caro quanto più non isperato.

Vadano quindi a loro i miei ringraziamenti e la mia gratitudine; vada d popolo di Bronte il monito che la storia non è curiosità o fiaba da divertire bambini, sì ammaestramento di civile virtù; e questa di Bronte vuole in particolar modo, ricordare come la discordia di origine ha tenuto sempre divisi i cittadini suoi a danno del Comune, e che non sono bastati cinque secoli, dal giorno della forzata riunione, a fondere in uno il sentimento di patria; onde, a pretesa giustificazione di reciproci dilaniamenti s'ode tuttodi ripetere il malaugurato detto: *Siamo figli di ventiquattro casali!* E' quistione atavica. Per costoro la storia di Bronte comincia la mattina e finisce la sera. Beati loro!

Ed ora due parole al lettore tanto per intenderci sull'orditura del lavoro. Nell'ordinare e scrivere te presenti memorie invece di seguire l'ordine strettamente cronologico, necessario in ogni storia, non avendo grandi avvenimenti da narrare, ma vicende più tristi che liete della mia piccola Patria ho stimato opportuno raggruppare, e accentrare le varie notizie raccolte e i dati per periodo e per soggetto. Questa disposizione data da me alla materia, trattandola per monografie, come viene consigliato dal Carducci e da altri maestri, mi oblige a frequenti ripetizioni e richiami che compiono e lumeggiano meglio i fatti; perchè ogni monografia sta da sè, ma dà al lettore maggiore agevolezza di abbracciare con la mente in una sintesi più larga un dato periodo storico.

Ho voluto dir questo per allontanare da me la taccia di noioso ripetitore.

Bronte, 28 ottobre, 1926

B. Radice





# Memorie storiche di Bronte

## Parte II

Il 15 Maggio 1931, giorno della morte di Benedetto Radice, il secondo volume delle *Memorie storiche di Bronte*, contenente 6 monografie fra le quali anche la presente, era in fase di stampa presso lo Stabilimento Tipografico Sociale di Bronte. Fu pubblicato cinque anni dopo, nel 1936, a cura del figlio Renato che così scriveva nell'Avvertenza: "Dopo cinque anni dalla morte di mio Padre, vede la luce questo secondo volume delle Memorie storiche, che Egli aveva lasciato in corso di stampa (...). Solo quest'anno mi è stato possibile far completare l'Opera. Ho curato io la stampa di quanto restava e cioè delle due ultime monografie, senza però nulla alterare: solo ho aggiunto qua e là delle note".

Le sei monografiche inserite nel II° volume delle *Memorie storiche di Bronte* sono

- 1 -L'Apoteosi dell'ammiraglio Nelson in Palermo e la Ducea di Bronte
- 2- Bronte nella rivoluzione del 1820
- 3- Il '48 e il '49 in Bronte
- 4- Nino Bixio a Bronte
- 5 -Il Collegio Capizzi
- 6 -L'Etna, eruzioni, miti e leggende

Dal secondo volume abbiamo tratto la seconda monografia, «*Bronte nella rivoluzione del 1820*», quando «la febbre d'indipendenza fomentata dall'odio contro Napoli per le vessazioni e spoliazioni consumate dai Napoletani dal 1812 al 1820 invase molti comuni», che unitamente alla terza monografia "*Il '48 e il '49 a Bronte*" il Nostro dedica ai movimenti rivoluzionari siciliani del periodo borbonico con particolare riferimento ai fatti accaduti a Bronte.

Ve la presentiamo fedelmente con le note ed i «documenti inediti dell'Archivio di Stato in Palermo» allegati da Benedetto Radice, tra i quali particolare interesse assume *la Leggenda* della «Vergine, bianco vestita, con la bandiera in mano, a cavallo, i Brontesi attorno a Lei combattendo e lo scompiglio dei nemici».

Buona lettura

Bronte, Gennaio 2009

*Associazione Bronte Insieme Onlus*

## **Bronte nella rivoluzione del 1820\***

Narrazione tratta da documenti inediti  
dell'Archivio di Stato in Palermo

Publicato la prima volta nell'Archivio storico siciliano, anno 1906, fasc. I e II.

(\*) Ai due massimi scrittori della rivoluzione siciliana nel 1820, Alfonso Sansone e Giuseppe Bianco, sfuggirono in parte i moti rivoluzionari di alcuni paesi del Valdemone. Questa narrazione, a mio credere, completa quelle due opere.

L'anno 1820 sorgeva promettitore di libertà ai popoli che il congresso di Vienna aveva quasi ridotti in servitù. Il primo moto insurrezionale nacque in Spagna nel primo di gennaio; Ferdinando VII nel 7 marzo fu costretto a concedere la costituzione di Cadice del 1812. Questa novella ridestò e rinfocolò nel regno delle due Sicilie le antiche speranze dei Carbonari, che colle numerose vendite tenevano vivo il sentimento di libertà e di indipendenza nei popoli, cui puzzava l'assoluto dominio. Il due luglio infatti, a istigazione e consiglio dei sottotenenti Silvati e Morelli, secondati dal prete Minichini, scoppiò in Nola un'insurrezione militare che, allargatasi di paese in paese, capitanata dal generale Guglielmo Pepe, costrinse dopo pochi giorni nel 7 luglio re Ferdinando I a concedere contro sua voglia la costituzione di Spagna<sup>1</sup>.

Questa concessione pareva avesse dovuto rallegrare la Sicilia tutta, la quale, stata sede della monarchia normanna e sveva e costituita dopo il Vespro in regno autonomo e indipendente sino alla morte dei due Martini, anelava il ritorno alle antiche libertà. Ma le città siciliane per gelosia di preminenza discordavano. Messina, Catania, Siracusa, Caltanissetta, Trapani accolsero a gran festa la lieta novella; non così Palermo. Parecchi nobili, fieri e memori delle tradizioni passate, desiderando il rifiorimento della Capitale, già assai negletta dal Governo di Napoli, e il loro secolare Parlamento e la loro Corte indipendente, colta l'occasione, chiesero la costituzione siciliana del 1812 che, a loro, come casta, dava privilegi maggiori nella Camera dei Pari che non la spagnola, essendovi in questa una sola

---

<sup>1</sup> COLLETTA, Storia del reame di Napoli, lib. 9, cap. I.

camera elettiva. Al Borbone non parve vero trarre profitto da queste discordie e vi soffiò dentro. Molti baroni ignoranti e pieni d'orgoglio sedusse con promesse di cariche onorifiche, altri con grassi impieghi.

La rivoluzione, nata aristocratica, sebbene degenerata per il prevalere della plebaglia, era però nell'animo di tutti: l'autonomia e l'indipendenza sentiva ogni siciliano. E questa ambita indipendenza lieto il popolo palermitano, ornato il petto della coccarda tricolore e del nastro giallo con l'aquila, percorrendo le vie della città, la gridò la sera del 14 luglio, ricorrenza della festa di Santa Rosolia, patrona augurante libertà; e nei giorni seguenti strenuamente combattendo la difese contro le milizie regie. Il rumore di Palermo sollevata, delle torbide e sanguinose giornate del 15; 16, 17 luglio, n'andò per l'Isola.

La febbre d'indipendenza fomentata dall'odio contro Napoli per le vessazioni e spoliazioni consumate dai Napoletani dal 1812 al 1820 invase molti comuni. L'incertezza però del successo, la non completa adesione di tutte le città dell'Isola, tenne in ambiguo molti altri; onde la Giunta provvisoria di Palermo, presieduta dal Principe Villafranca, sconsigliatamente venne in deliberazione di sottomettere colle armi quei comuni che ancora pencolavano o resistevano alla Capitale.

La guerra civile è già nata. L'Isola è corsa da guerriglie, chiamate *briganti* dai costituzionali, allestite in fretta, composte di gente di ogni risma e di ogni conio, le quali colle buone e colle cattive costringono i comuni a gridare l'indipendenza, e da truppe regie per abbattere e spegnere le fazioni ribelli al Governo. Le une e le altre saccheggiano, devastano, uccidono. Le terre favorevoli all'indipendenza creano giunte provvisorie, quelle amiche al Governo deputazioni di pubblica sicurezza e guardie civiche per contrapporre alle violenze dei popolani, bramosi di novità. Si espugna Caltanissetta. Le città di Piazza, Terranova, Nicosia, Ficarra, Troina, Aidone, Bisacquino, S. Filippo d'Agira, Castrogiovanni Villadorata, Calascibetta, Sperlinga si dichiarano per Palermo. Bronte, sebbene dipendente da Catania caldeggiante per Napoli, esposta alle minacce della vicina Adernò che il brigadiere Principe della Catena aveva fatto centro delle sue operazioni militari, e, che è più, con una deputazione di pubblica sicurezza, composta per la maggior parte di preti e di persone fedeli al Governo, seguì bandiera palermitana<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> La deputazione di pubblica sicurezza di Bronte era composta di: Sac. D. Giuseppe Rizzo, Sac. Scafiti, Sac. D. Francesco Politi, Sac. D. Nunzio Scarlata, Sac. D. Francesco Mirenda, Arcip. Saverio Raimondo, Sac. D. Pietro Cottone, Pietro Notar Zappia vice sindaco, Leone Dottor Saitta giudice supplente, Vincenzo Sanfilippo primo eletto, Nicolò Spedalieri, padre del Sindaco, Mariano Dr. Mauro, Maestro Pietro Cairone, Rosario Smiriglia, Antonio Lupo, Biagio Davì, Francesco Salintri, Antonino Catania.

Erano in Bronte fra i molti, emissarii palermitani due fratelli di Rosario Di Martino, patrocinatori a Catania, col quale tenevano segrete pratiche. Il dì 12 agosto uno dei fratelli venne sorpreso con lettere sediziose. Scopertasi la congiura, fu arrestato insieme col fratello Rosario, e fu dato ordine di arrestare in Bronte gli altri congiurati<sup>3</sup>. Ma la rivoluzione, non ostante gli energici provvedimenti delle autorità, aveva già guadagnato l'animo dei fieri popolani brontesi, i quali, pensando che non era più tempo differire oltre, prese le armi, gridarono l'indipendenza. S'ignora il giorno della proclamazione, ma è dato argomentare sia seguita al finire dell'agosto.

Il rumore e il tumulto fu sì grande che l'eco n'andò per i paesi vicini. Il popolo, che i benefici della libertà giudica e misura dal maggiore o minor numero di tasse, credendo e sperando che ogni rivoluzione debba naturalmente liberarlo da tali gravezze, comincia col non voler più pagare i dazi comunali e regi; incendiò le case di parecchi cittadini ligi al Governo e la casa del sindaco non amico certo delle novità, il quale, temendo peggio, si rifugiò in Randazzo<sup>4</sup>.

La deputazione di pubblica sicurezza paurosa e impotente lasciava fare. Proclamata l'indipendenza una deputazione del comune nel primo di settembre si presentò al colonnello Pietro Bazan, accampato in Troina colle sue guerriglie, pronto a marciare contro la rivale e ribelle Messina già messa al bando della Giunta Provvisoria di Palermo. Ebbero i deputati brontesi accoglienze festose dal Bazan e le istruzioni per eleggere una Giunta Provvisoria, e l'incarico di ribellare al Governo di Napoli il comune di Biancavilla molto ondeggiante<sup>5</sup>. Infatti vi tennero colà, come emissario, D. Gregorio Biuso, che scoperto dopo l'arresto del Signor Giuseppe Biondi, insieme con Salvatore La Piana di, Adernò, dovette per comprare la vita, salvarsi in Bronte<sup>6</sup>. Biancavilla rimase fedele al Governo.

La mattina del tre settembre il popolo radunato, temendo da un momento all'altro di assalti, pensò di organizzare la difesa e di promuovere e aiutare la rivoluzione nei paesi vicini. Fu spedito a Troina il Signor Michele Pittalà, uno dei più noti caporioni, per chiedere soccorso di soldati e di armi. Il dopopranzo dello stesso giorno, saputo che il sindaco e il cancelliere di Maletto avevano proibito ai Malettesi di portare il nastro giallo e di aderire a Palermo, circa due mila popolani verso le ore 22 d'Italia, si recarono in Maletto con bandiera palermitana. Mancando

---

<sup>3</sup> Rapporto del procuratore generale Vincenzo Catalani al Principe della Scaletta, Catania, 13 agosto *Real Segreteria 1819-1820*, filza 5087. Rapporto settimanale dell'Intendente di Catania, 13 agosto, filza 5016. Il commissario Mazzoni al Generale Pepe. Lettera del 9 settembre, Vol. *Spedizione militare*.

<sup>4</sup> *Real Segreteria*, an. 1820, filza 5016. Rapporto settimanale del Duca di S. Martino, Catania 1 sett. Era sindaco del tempo Gioacchino Spedalieri.

<sup>5</sup> La *Fenice*, Giornale 3 setto 1820, N. 13. Biblioteca Comunale di Palermo. Non esistono documenti per sapere i nomi dei deputati andati a Troina; non credo sia stata formata la Giunta Provvisoria.

<sup>6</sup> *Real Segreteria*, 1820-21, Filza 5102.

le forze per respingere quell'invasione, il cancelliere Paolo Petrina, avuta notizia dell'arrivo, temendo per la vita, si ridusse al sicuro in Randazzo; il Sindaco, riuscitagli vana la fuga, fu assediato nella sua stessa casa. Il popolo di Maletto, parte per paura, parte per sentimento, andò con giubilo incontro ai Brontesi che lieti entrarono nella terra al grido di: «Viva Palermo e Santa Rosalia!» era il motto della rivoluzione<sup>7</sup>.

Guadagnato Maletto alla causa, si aveva in animo di sollevare Randazzo e Adernò A Catania intanto l'annuncio della sommossa di Bronte e il dilatarsi di questa, destò forti timori. Furono subito nel 31 agosto spediti in Adernò il maggiore Aldanese con settanta uomini, e a Randazzo il capitano d'armi Gregorio Zuccaro con la nota dei faziosi da arrestare e con quante più genti si potè, sperando di poter mettere tra due fuochi il ribelle comune<sup>8</sup>.

Ma il disegno andò fallito. Erano in Randazzo tre vendite di carbonari; le figlie di Astrea, le figlie di Manlio, la Giustizia in trionfo<sup>9</sup>, e sebbene il governo della città si tenesse dai costituzionali, il popolo, invaso dal demone della indipendenza, aspettava l'occasione di levarsi a rumore. Il capitano Zuccaro, arrivato in Randazzo nel giorno tre settembre, si abboccò colle persone più ragguardevoli per indurre gli abitanti all'obbedienza del Governo, e cominciò colle sue genti a far gridare per le vie «*Viva il Re e la costituzione di Spagna!*».

Ma quasi nessuno rispondeva a quel grido; onde egli fu consigliato di smettere e di non fidarsi di quei pochi che parevano parteggiare pel Re. Capì bene il capitano che non poteva fare assegnamento alcuno su Randazzo, aspettando il popolo di momento in momento i Brontesi per far lega con loro. Ma ciò che gli turbo l'anima e gli scombuscolò il piano strategico fu l'aver inteso da un Randazzese, reduce da Bronte, dell'andata del Pittalà a Troina per chiedere armi e soldati e della invasione di Maletto da parte dei Brontesi.

Lo Zuccaro, per riparare alla tempesta che gli si addensava addosso, chiese rinforzo di armati, nella speranza di prevenire e sorprendere i Brontesi; ma da quelle autorità non fu potuto o voluto accontentare, dovendo i cento uomini assoldati servire al mantenimento dell'ordine pubblico, compromesso dai faziosi. Lo Zuccaro non istette più a deliberare e, senza por tempo in mezzo, non istimandosi più sicuro, per non vedersi chiusa la via del ritorno in Adernò, ove, secondo le istruzioni ricevute, l'attendeva il maggiore Aldanese, all'alba del quattro settembre coi suoi uscì di Randazzo. Giunto al piano della *Gorrita*, lasciata la via

---

<sup>7</sup> *Real Seg.*, 1820-21, Filza 5105. Rapporto del Cancelliere comunale di Maletto, Paolo Petrina al Principe di Scaletta, 6 settembre 1820.

<sup>8</sup> *R. S.*, anno 1820, Filza 5087, N. 3605. Rapporto del R. Procuratore generale Catalani al Principe di Scaletta. Rapporto dell'Intendente Duca di S. Martino, 1 settembre. Filza 5016.

<sup>9</sup> Anno 1820. Filza 6, fasc. 19. Ministero luogotenenziale, Polizia.

regia, si condusse a Maniace, per internarsi di là nel bosco di Placa Baiana. Lungo il cammino sorprese un corriere latore di una lettera di persona cospicua di Troina al barone Vagliasindi, dalla quale egli potè rilevare i segreti accordi fra diversi comuni. Condotto seco il corriere con molta prudenza continuò la sua marcia, sperando d'incontrarsi nel famoso Pittalà e negl'insorti, e vedere se fosse il caso di battersi o no. Intanto, mentre si avvicinava a Bronte, con sua grande meraviglia dovette accorgersi che le cime dei monti vicini formicolavano di gente, e le tre strade, che dal fiume di Maniace conducevano a Bronte, erano piene zeppe di armati che correvano a tutta lena per attraversargli la marcia: e due volte, vicino a Bolo e vicino alla Càntera fu sul punto di essere raggiunto. Alla vista del pericolo spronando vieppiù i cavalli, fu dato loro giungere al ponte Càntera, passare di là dal fiume, arrampicarsi su per i monti, quasi inaccessibili, colla paura d'imbattersi nei Troinesi. Fermatisi sul piano di una collina, il capitano ordinò il fuoco per impedire l'inseguimento.

Il combattimento durò parecchie ore fra le grida e gli urli furibondi degli insorti. I Brontesi, sebbene fossero in basso, avevano però il vantaggio di essere coperti dalla collina. Due soli rimasero feriti. In questo mentre altri insorti giungevano e ingrossavano la schiera dei combattenti, dei quali i più animosi e destri, saltati a bisdosso di un branco di giumente che in quei dintorni pascolavano, si slanciarono ad inseguire la compagnia. Il capitano colle sue genti, impotente a resistere, si diede a fuga precipitosa, lasciando dietro a sè feriti sei dei suoi, che raggiunti dai Brontesi, e fatti prigionieri, furono menati in trionfo al paese<sup>10</sup>.

Il principe brigadiere della Catena inteso dallo Zuccaro l'accidente pensò a castigare gl'insorti. Spedì subito nei boschi dell'Etna delle pattuglie, le quali, aspettando il forte della colonna per piombare su Bronte, facevano esercitazioni di bottino. I Brontesi, conosciuto il disegno del Comandante, non se ne stettero inoperosi. Occuparono tutti i posti della montagna, vigilando notte e dì, intercettando le comunicazioni con Randazzo, della cui fede erano già venuti in sospetto per il fatto del libero passaggio concesso al capitano Zuccaro. E tanta ira li accese, che, senza più o meno discutere la convenienza e possibilità di un assalto e il pericolo di venire essi assaliti alle spalle dalle milizie del Principe della Catena, deliberarono di aggredire il paese e metterlo a ferro e a fuoco.

Grande fu lo sbigottimento in Randazzo alla novella che circa mille e duecento uomini fra Brontesi, Troinesi e Cesarotani con quattro pezzi di artiglieria

---

<sup>10</sup> *Real Seg.*, an. 1820, Filza 5016, 7 set., Rapporto dell'Intendente S. Martino al Principe della Scaletta. Id. Rapporto del capitano d'armi D. Gregorio Zuccaro al maggiore Nicolò Aldanese. *R. Seg.* Filza 5016, - Rapporto della municipalità di Bronte all'Intendente di Catania, 21 sett. 1820. - Rapporto del Municipio di Bronte al Principe di Scaletta, - Filza 5016, 22 sett. N. 1338. - *Corrispondenza diplomatica*. Vol. *Spedizione militare in Sicilia* 1820. Il Principe della Scaletta al Generale Floristano Pepe, 8 sett. 1820, pag. 135.

acquartierati in Bronte, erano pronti a invaderla. I partigiani del Governo, temendo dei nemici di dentro, senza speranza di soccorsi di milizie regie, coi cento uomini assoldati non erano in grado di far fronte agli insorti, specie ai Brontesi che avevano fama d'armigieri, onde fu ordinato da quelle autorità di rifarsi parte delle mura che cingevano la città per aver tempo a respingere la minacciata invasione<sup>11</sup>.

Mentre le cose erano in questi termini, era sbarcato a Messina nel 5 settembre il valoroso Generale Florestano Pepe con 6000 uomini, inviato dal Principe Vicario per domare la sommossa nell'Isola. Da Messina il Pepe diresse il seguente proclama ai Siciliani.

«Siciliani! S. A. R. il Principe Vicario generale vuole mettere fine alla discordia che agita la Sicilia: le mie armi non sono apportatrici di guerra, ma sono il mezzo onde ricondurre fra voi l'ordine e la concordia. La Sicilia deve godere degli stessi benefici che sono stati concessi a Napoli, Palermo e qualche altro paese, che, per la lontananza del sovrano si è abbandonato a se stesso s'indirizzi a me con quella confidenza che è dovuta al carattere nobile e leale di S. A. R. il Duca di Calabria, a nome del quale gli prometto pieno obliò del passato, ed un nuovo ordine di cose conforme ai voti comuni della Nazione. Io esigo che le autorità rientrino come prima nelle loro funzioni. Da questo passo solo dipenderà la sorte e la felicità della Sicilia»<sup>12</sup>.

L'arrivo della spedizione, la notizia delle vittorie del colonnello Costa, la dedizione di parecchie città gittarono lo sbigottimento nell'animo degli insorti e fecero sbollire i propositi bellicosi. Le moltitudini ribelli cominciarono a rientrare in senno. La deputazione di pubblica sicurezza di Bronte che s'era mostrata impotente a frenare l'animo degli insorti popolani, stava in sospetto e timore grandissimo per quel fatto d'armi contro lo Zuccaro; se non che, riconfortata alquanto dalle promesse di perdono da parte del principe Vicario, e lieta di non avere fatto causa comune col popolo, pensò al modo di scusare quella condotta ribelle.

Curati i feriti, furono questi rimandati liberi; e con istudiate e simulate parole fu subito scritto al brigadiere Principe della Catena che l'attacco contro il capitano Zuccaro era nato dall'equivoco di essere stato riferito che erano dei briganti che scorazzavano la contrada, ma che il comune serbava fede al suo Re. Stette contento a quelle ragioni il Principe della Catena, ordinò alle pattuglie che

---

<sup>11</sup> R. S., an. 1820, Filza 5016. Rapporto della deputazione di pubblica sicurezza di Randazzo all'Intendente di Catania. Randazzo 10 sett. Rapporto dell'Intendente di Catania, 12 sett. al Principe della Scaletta, Filza 5016. La deputazione di pubblica sicurezza di Randazzo era composta di: D. Gregorio Fisauli, regio giudice, Guglielmo Del Campo, sindaco, Nicolò Palermo, primo eletto, Mattia Vagliasindi, deputato, Cesare Finocchiaro, deputato. Il Luogotenente Generale della Scaletta al Generale Pepe. Vol. *Sped. militare*, pag. 142.

<sup>12</sup> *La Fenice*, foglio straordinario, N. 9, 17 sett. *Giornale costituzionale* N. 14, 20 settembre.

erano nei boschi dell'Etna di ritirarsi e le prede fatte fossero tenute in ostaggio durante l'armistizio<sup>13</sup>. Pareva che le cose volgessero a bene. Ma nuovi fatti misero in mala voce il paese e in grave imbarazzo la Deputazione.

Il colonnello Raffaele Palmieri, inviato dalla Giunta Provvisoria di Palermo a conquistare i paesi del Valdemone ostili all'indipendenza, distrutta in Santo Stefano la masnada del ribaldo monaco Salvatore Errante, essendogli mancata l'impresa di Milazzo, perché il Principe della Scaletta, luogotenente generale del regno, avvisato del pericolo aveva avuto tempo e soldati per rafforzare quella guarnigione, il nove di settembre colla sua guerriglia di 500 uomini si recò in Bronte coll'idea di piegare sopra Catania. Riprendono il perduto coraggio gl'insorti brontesi; accoglienze festose fauno al colonnello e di viveri forniscono la sua truppa<sup>14</sup>.

Fu subito inviato a Randazzo un messo con sue lettere. Alla vista del messo, la folla ansiosa e ignara cominciò a tumultuare. La Deputazione, riunitasi nella sala del Palazzo del Comune, per evitare malintesi e subugli, stimò prudente aprire le lettere in presenza del popolo e leggerle. Il Colonnello Palmieri invitava in quelle la Deputazione di Randazzo a recarsi in Bronte insieme coi capi del basso popolo per studiare d'accordo i mezzi di resistere e sostenere l'indipendenza. La folla, minacciando, gridò che partisse subito. Per prendere tempo fu promesso andarvi il domani, martedì, e si sarebbero seguiti gli ordini del colonnello.

Tornata la calma nella moltitudine, la Deputazione segretamente fece noto l'accaduto all'Intendente di Catania, scongiurandolo di volerle perdonare quell'andata, a ciò costretta per evitare il sacco alla città<sup>15</sup>. Così generalmente operavano le deputazioni di pubblica sicurezza, per darsi poi con comodo, senza danno e vergogna, alla parte vincente. Questo si chiama prudenza e politica di saper governare.

Saputa il comandante Principe della Catena la venuta del Palmieri e la riunione degli insorti Troinesi, Brontesi, Cesarotani per invadere i paesi vicini, bramoso di far mostra del suo valore guerresco, coi suoi cinquecento e coll'aiuto dei cittadini assoldati in vari comuni per ordine e consiglio dell'Intendente di Catania, deliberò di andare incontro agli insorti.

---

<sup>13</sup> R. S. 1820. Divisione militare, comando generale della Prov. di Catania, lettera del principe della Catena ai deputati di pubblica sicurezza di Bronte, 8 sett. 1820. Però, non ostante la promessa del Comandante, 400 capre predate a un povero vecchio furono vendute. V. Filza 5016.

<sup>14</sup> PALMIERI NICOLÒ, Storia della Sicilia del 1820. Cap. 14, pag. 48. R. S., an. 1820, Filza 5016. Rapporto del Municipio di Bronte all'Intendente di Catania. Lettera del principe della Scaletta al Generale Pepe, 25 sett. Vol. *Spedizione militare*, p. 145.

<sup>15</sup> *Real Segr.*, Filza 5016. Rapporto della deput. di pub. sicurezza di Randazzo all'Intendente di Catania, 10 sett. 1820.



Il giorno 12 intanto, senza punto aspettare i deputati di Randazzo, il colonnello Palmieri lasciava improvvisamente Bronte. La deputazione di pubblica sicurezza, fatta coraggiosa dalla partenza del colonnello, poichè lui presente, non avrebbe osato, per non attirare mali maggiori sul paese, già abbastanza compromesso, giudicando inutile, anzi dannosa qualunque resistenza, consigliò agl'insorti di tornare all'obbedienza e di spedire due ambasciate, una al Generale Pepe e l'altra al Principe Brigadiere della Catena per invitarlo a recarsi in Bronte colla truppa.

Varii pareri agitavano la moltitudine, ma potè il consiglio e la minaccia del pericolo. Nello stesso giorno 12, infatti, le due ambasciate, composta ciascuna di quattro notevoli persone, partirono, portando i sentimenti di devozione del popolo Brontese, pronto a versare tutto il suo *sangue per il Re e per la Costituzione di Spagna*. Una terza ambasciata fu mandata il giorno 13 all'Intendente di Catania. Tanto la paura e la speranza possono sull'animo dei popoli e degli individui!

Il capitano Zuccaro, avuta notizia del prossimo arrivo in Adernò dei deputati Brontesi, pieno ancora di vergogna e di rabbia per la fuga precipitosa, uscito fuor del paese, andò incontro a quelli con villane parole, e, come spie e ribelli, li voleva, contro ogni buon diritto, sottoposti ad un consiglio di guerra. Non migliori accoglienze ebbero questi malcapitati dal Comandante del Valle. Egli, istigato dallo Zuccaro, non prestando fede alla partenza del Palmieri e alla dichiarazione di fedeltà dei Brontesi, dubitando di inganni, non voleva acconsentire alla pace, se non a patto che fossero deposte subito le armi e ventiquattro persone delle più ragguardevoli dovessero, infra 24 ore, costituirsi come ostaggio in Adernò. I quattro deputati, dichiarati prigionieri di guerra vennero rigorosamente custoditi.

Intanto fu fatta sapere a Bronte la volontà del Comandante. Commosse, indignò grandemente il popolo questa nuova, e fra molta confusione e discordi pareri, fu deciso inviarsi una seconda ambasciata, e avvisare il Comandante che il venerdì giorno 13, prima di mezzogiorno sarebbe colà arrivata. Il capitano Zuccaro che colla venuta della seconda ambasciata vedeva sfuggire l'occasione di vendicarsi e la speranza del saccheggio promesso ai suoi, tanto fece e disse che persuase il Comandante e gli ufficiali a non dar tempo agl'insorti. La sera infatti del 14, alle ore tre di notte, fu dato ordine ai deputati prigionieri di tenersi pronti a marciare colla truppe sopra Bronte.

A questo subitaneo, inaspettato mutamento, allibirono i deputati, supplicarono di prevenire almeno le autorità dell'arrivo della truppa per non allarmare il popolo e apparecchiare gli alloggi, ma invano. Il Comandante alle ore 11 del giorno 15, sabato, mosse per Bronte. Facevan parte della spedizione duecento Adornesi, armati sino ai denti. Il capitano Zuccaro colla sua compagnia formava l'avanguardia; venivano indi i soldati di linea e l'artiglieria e i quattro

deputati prigionieri, destinati con isquisita crudeltà ad assistere all'eccidio del proprio paese, scortati dai milite e dalla cavalleria, chiudevano la marcia.

La truppa, circa duemila<sup>16</sup>, per non imbattersi nella seconda ambasceria e giungere improvvisa e non vista, lasciata a bella posta la via consolare, per un cammino più lungo e alpestre, attraverso il bosco dell'Etna, verso le ore due dopo mezzogiorno, pervenne sulla collina di S. Marco soprastante al paese. Intanto la seconda ambasceria da circa un'ora era partita per Aderdò, ove fu ritenuta.

Mentre la truppa prende posizione e si schiera, il capitano Zuccaro colla sua banda scorazza le vicine campagne, saccheggia, fa bottino di animali, abbatte, distrugge alberi, vigne; fa prigionieri uomini e donne. Due bambine dai nove ai dieci anni sono barbaramente violentate, una muore dallo strazio. Viene uccisa una povera donna incinta<sup>17</sup>. La campagna rintrona di fucilate, di grida di soccorso. Il Paese colto all'improvviso è pieno di spavento, suonano a doppio le campane. E' un fuggi, fuggi: si salvano i timidi, corrono alle armi gli animosi.

Non trovandosi scampo alcuno per essere il popolo impreparato a quell'assalto improvviso, alquanti cittadini e preti e frati, con a capo il Signor Filippo Thovez, governatore della Duchessa Nelson, come colpevoli e penitenti, in processione, col Crocifisso, si presentarono al Comandante implorando pace, supplicandolo che ristesse. Il Comandante ordina infra un'ora la consegna di ventiquattro cittadini in ostaggio e l'immediata deposizione delle armi.

Erano le ore ventuna. Il tenente Mancini con due gentiluomini Brontesi scese dal monte a parlamentare colla folla che armata aspettava trepidante vicino alle rovine di un antico convento dei Minori Osservanti, detto Conventazzo. Sentite le due condizioni, respinsero la seconda non volendo gl'insorti montanari darsi in balia dell'esercito assalitore, e fieramente risposero: «Deponga prima le armi la truppa e noi deporremo le nostre» e non curanti il pericolo s'apparecchiarono alla difesa.

---

<sup>16</sup> Credo che l'esercito fosse composto di due mila soldati e forse più: la colonna mobile del brigadiere era di 500; 200 gli Adornesi, 300 circa le due compagnie d'armi, poichè secondo la legge del 21 marzo 1818, ogni compagnia di I classe era di 150. Vedi collezione delle leggi delle due Sicilie del 1818; a questi si aggiungano i militi ausiliari arruolatisi a tre tari al giorno, secondo la circolare dell'Intendente ai vari comuni del Valle (filza 5016, 12 Settembre) accorsi numerosi, non tanto per i tre tari, quanto per la speranza del bottino; 30 militi, oltre ai 70 della piccola colonna del maggiore Aldanese. Né reputo essere stato minore il numero, dovendosi assalire un paese di circa 12000 anime, i cui abitanti avevano fama di battaglieri per un attacco che nel 23 agosto 1815 avevano sostenuto contro la compagnia d'armi di Mistretta. Vedi, *Giuliane, Real Segreteria*, 23 agosto n. 36, Rappresentanze del Regno 25 settembre 1815.

<sup>17</sup> Nel registro di morte, 16 settembre 1820, che si conserva nella chiesa della Matrice, leggesi questo cenno: Maria moglie di Nunzio Saitta uccisa nella contrada Rinazzo quando cominciò la guerra in Bronte.

In questo mezzo verso le ore 22 il capitano d'armi Barone Palermo, che si diceva imparentato con alcune famiglie Brontesi, colta l'occasione, era sceso in paese e solo girava per le vie per esplorarlo. Sorpreso da alcuni popolani, vicino la piazza del Rosario, di dove si scorge il monte S. Marco, fu visto con un fazzoletto bianco fare segno alla truppa, e, non prestandogli fede di esser venuto per pace, come a spia gli fu fatto fuoco. L'infelice si diede alla fuga per la discesa della Matrice, ma sulla gradinata della chiesa della Catena fu raggiunto e morto.

Intanto erano ricominciate le ostilità che durarono fino alle ore 24. Al cader della notte, si teme che la truppa, profittando delle tenebre, scenda per dare il sacco alla città. Il comune pericolo raduna e rende coraggiosi i più imbelli, per fin le donne. Esse sono intente a bollire caldaie di acqua per rovesciarla sugli assalitori<sup>18</sup>; i campanili delle chiese si riempiono di armati che dall'alto s'incoraggiano gridando: all'erta! Dal campo nemico venivano voci di minacce<sup>19</sup>. I più animosi dei Brontesi, divisi in drappelli, s'acquattano dietro i muri dei terreni in faccia al nemico; ma essendo in pochi, non potendo accerchiare tutto il colle, ricorrono ad uno stratagemma.

Vengono qua e là piantati dei bastoni e sopravvi dei berretti, che sporgendo dai muri, danno a quelli apparenza di armati; altri drappelli, facendosi vedere qua e là, alla spicciolata, attorno al colle, molestano e traggono in inganno il nemico che tira fucilate contro i berretti, i creduti insorti. Tragedia e farsa insieme!<sup>20</sup>. Ma gl'insorti travagliano il nemico quasi fin dentro il campo. Un capraio, camminando carponi, al chiarore delle fiamme del bivacco, con un sasso colpisce un cannoniere e porta via il cannone; un altro, Nunzio Pappalardo *jimintinu* uccide a bruciapelo una delle sentinelle che stava a guardia attorno agli ufficiali, e ferisce lo Zuccaro all'orecchio<sup>21</sup>. Intanto il nemico alle fucilate rispondeva con urli feroci, oscene canzoni e colpi di cannone che mandavano a cader le palle nelle vie deserte della città. Così si passò la notte, aspettando tutti ansiosi lo spuntar del giorno per l'attacco.

Non era ancora l'alba. La campana della chiesa della Annunziata sonava a messa, e là, come a sicuro asilo, atterriti dal frequente cannoneggiare, riparano vecchi, donne, bambini, piangendo, pregando implorando dalla Vergine la vittoria e la salvezza dei loro cari. I nemici erano meravigliati che in tempo di guerra si pensasse a dir messa.

---

<sup>18</sup> DE LUCA, Storia della città di Bronte, pag. 124 e seg..

<sup>19</sup> Una vecchiarella mi narrava che dal monte colla si sentivano le parole: *Tonnina!*... a cui rispondevano i Brontesi: *sosizza!* intendendo con ciò farsi reciprocamente e fraternamente a pezzi.

<sup>20</sup> Il ricordo di questa contadinesca astuzia è ancora vivo in Bronte e l'ho sentito narrare dai vecchi. Ne corse voce anche nell'Isola e a Palermo me lo narrava il Prof. Maggiore Perni.

<sup>21</sup> DE LUCA, St. di Bronte pag. 195.

Il popolo è già tutto in armi. Avvertiti dal rombo delle artiglierie e dalle fucilate della notte si radunano tumultuariamente dalle vicine campagne i cittadini dispersi che erano iti a mettere in salvo le loro famiglie; accorrono dai boschi, armati di scuri e di fucili, i custodi di bestiame e molti Malettesi<sup>22</sup>. Il coraggioso capraio, che nella notte aveva tolto via il cannone, lo porta come in trionfo nella piazza: si riaccendono gli umori battaglieri degli insorti montanari a quella vista e lieti gridano: «*avanti, coraggio. I nostri tromboni sono più grandi*». Un pastore, bel giovane, aiutante della persona, Vincenzo Galvagno Cucco<sup>23</sup> si crea generale, e conduce all'assalto questi rustici guerrieri, che arrampicandosi su per quelle scoscese alture, gagliardamente piombano sui nemici.

Dall'una parte e dell'altra ferve vivo il combattimento e già da un bel pezzo durava con incerta sorte, quando il Comandante accortosi di un movimento aggirante, prima di vedersi chiusa ogni via di salvezza, ordinò la ritirata: ma l'esercito, incalzato, si sbandò e si mise in fuga, lasciando bagagli e prede: fu inseguito fino alla contrada Rinazzo e di là in rotta, a traverso le lave, si ridusse in Adernò<sup>24</sup>.

Ritornano trionfanti in paese i popolani, portando infilzate ai fucili quattro teste di nemici, e, tagliata anche la testa al capitano Palermo, che ancora giaceva sulla gradinata della chiesa, furono portate in giro per le vie. Spettacolo atroce e miserando! Dopo mezzogiorno tutto era finito. Il domani, cercati i cadaveri e bruciati sul monte S. Marco, le ceneri vennero sepolte nella chiesa del Rosario. Secondo la voce popolare i nemici morti furono presso a poco una quarantina, sebbene il comandante annunziasse esservi stata perdita di un solo. Non fu ucciso alcun Brontese; e la leggenda racconta che certo padre Basilio cappuccino stregò le munizioni dei nemici, onde i Brontesi andarono sicuri all'assalto.

Fu questa vittoria di popolo, sollevatosi come per forza vulcanica e per istinto di difesa<sup>25</sup>. Fu dipinto come feroce, si mostrò invece, nella sua rustica fierezza, più umano e più cavaliere dei comandanti e della soldataglia.

Ritornava dalla campagna, nel dì del combattimento, il 16, un contadino, soprannominato Spirticchio, che portava un soldato legato alla coda del suo cavallo

---

<sup>22</sup> R. S., an. 1820, filza 5016. Rapp. dei Deputati Brontesi all'Intendente di Catania, 16 sett.

<sup>23</sup> Di questo rusticano Generale se ne parla ancora in paese. Egli solo fu arrestato per avere reciso la testa al capitano Palermo. Dopo 6 mesi di prigionia tornò a libertà per opera della di lui sorella Serafina, che andò a Napoli a implorarne la grazia dal Sovrano.

<sup>24</sup> DE LUCA, *St. di Bronte*, pag. 195. R. S. 5016. Rass. Settimanale, 21 Settembre; l'Intendente di Catania al Principe della Scaletta; il Municipio di Bronte all'Intendente di Catania, 21 sett.; il Municipio di Bronte al Principe della Scaletta, 22 Sett..

<sup>25</sup> I Brontesi segnalatisi in quel fatto d'armi furono: Vincenzo Galvagno Cucco, Nunzio Pappalardo, D. Michele Pittalà, Maestro Giuseppe Morabito, Maestro Rosario, Aidala, Antonino Scavo, Mariano Castellano, Francesco Zingaro.

il quale, correndo faceva qua e là sbalzare quel disgraziato. Gli fu gridato di fermarsi, ma lo Spirticchio, ebbro e infanaticchito dalla vittoria, continuava la sua corsa sfrenata, strascinando seco quell'infelice che andava gridando soccorso: alcuni insorti uccisero quell'inumano e diedero libertà e ristoro al prigioniero<sup>26</sup>.

Il Comandante del Valle, appena si ridusse in Adernò per coonestare la viltà della fuga e la vergogna della subita rotta, esagerando alcune cose, altre tacendone, perchè a lui disonorevoli, inviò nello stesso giorno all'Intendente di Catania questa malcomposta, non veridica relazione<sup>27</sup>.

*Adernò 16 Settembre 1820*

*Signore,*

«Ieri, 15 dell'andante mi sono conferito con tutta la colonna in Bronte ed al momento che era fatto il monte di S. Marco mi vennero ad incontrare gli Brontesi e cominciarono a fare fuoco sulla truppa. Io al momento ordinai impossessare nel monte di S. Marco come fu eseguito dai bravi bersaglieri e da tutta la cavalleria ed indi tutto il rimanente della truppa mi trincerai sul detto monte ed abeacquai, ma il fuoco non cessò mai tanto dai Brontesi che da me. I Brontesi ebbero rinforzo da Maletto, Cesarò e di qualche altro comune che non so e questa mattina mi vennero ad attaccare da tutti i punti.

Si ordinò la ritirata sostenuta comandata dal bravo capitano Patti come infatti fu eseguita, non perduto che un sol uomo e tutti i nostri bagagli. L'ho fatto intesa di tutto acciocché lo rapporti a codesta deputazione di pubblica sicurezza. Io sono qui in Adernò, e resto qui fintantochè aspetto un grosso rinforzo di linea e la risoluzione del Governo; e la prevengo che io mi sono portato in Bronte per via di una deputazione chiamata, che mi disse essere tutto tranquillo ed io l'ho trovato tutto nella perfetta rivolta come esiste.

Il Comandante della colonna mobile del Valle, firmato: Principe della Catena»<sup>28</sup>.

La vittoria non partorì letizia alcuna al paese, tirandosi essa dietro a sè maggiori e sicuri mali. Grave abbastanza il fatto di avere messo in rotta l'esercito, e grave la responsabilità della deputazione di pubblica sicurezza per non aver potuto e saputo frenare l'animo del popolo, col quale pareva esse in complicità. Aspettata quindi e certa la punizione, grande la paura e il terrore. Onde essa, per scongiurare ogni pericolo, a giustificazione sua e della condotta del popolo, fu sollecita nello

---

<sup>26</sup> DE LUCA, Storia di Bronte, 195.

<sup>27</sup> *Real Segreteria*, Filza 5016 – Rapporto dell'Intendente di Catania al Principe della Scaletta, nel quale è accluso il rapporto del Brigadiere Principe della Catena.

<sup>28</sup> Giuseppe Cesare Abba nei suoi libri: *Da Quarto al Voltorno* e nella *Vita di Nino Bixio*, dove tante cose non vere ha egli scritto sulla rivolta di Bronte nel 1860, farneticando col Guerzoni di bambini squartati, di seno reciso e maciullato di giovinetta, di donne uccise e monache violate, dice che il generale messo in fuga dai Brontesi nel 1820, con tre mila uomini e quattro cannoni fu il Costa, il quale, tra parentesi, non fu mai a Bronte, togliendo così al Principe della Catena la gloria della fuga.

stesso giorno 16 spedire due rapporti, uno all'Intendente in Catania, e l'altro a Giarre, al Comandante di una colonna che sotto gli ordini del Pepe, si credeva dover passare di là.

Ebbe l'arte di colorite gli avvenimenti in maniera che tutta ne attribuiva la colpa al capitano Zuccaro, prendendo pretesto che costui, venendo colla sua compagnia da Randazzo, lasciata la via consolare, era andato attraverso i campi, bastonando contadini, predando bestiame, e che, creduta banda di briganti, come tale era stata assalita e rotta. Diceva che lo Zuccaro, sbaragliato da pochi contadini, non avendo potuto mandar giù la vergogna di quella sconfitta aveva giurato di vendicarsi e di seminare sale nel paese; che la venuta del colonnello Palmieri in Bronte non aveva affatto rimosso gli abitanti dai sentimenti di devozione per S. M. il Re e la costituzione di Spagna. Aggiungeva, con postuma millanteria che senza punto temere le guerriglie, capitato nel dì 11 settembre il proclama del generale Pepe, presente il Palmieri, aveva deliberato di spedire due deputazioni, una allo stesso Pepe e l'altra al Principe della Catena; che costui, fatti prigionieri i deputati brontesi, istigato dal capitano Zuccaro, non osservando la fede data di aspettare la seconda ambascieria aveva deliberato di assaltare il paese, metterlo a ferro e a fuoco per rapinarlo, come si rileva da lettere lasciate dai fuggitivi. Osservava che il popolo non aveva voluto deporre le armi perchè doveva difendersi dai briganti. Narrava indi la ferocia della soldatesca, le campagne guaste e depredate, i feriti, la prigionia di uomini e donne, la bestiale violenza sulle due bambine. Conchiudeva che il popolo s'era difeso, perchè provocato, ed aspettava dalle autorità la pace, la tolta tranquillità<sup>29</sup>.

La deliberazione d'inviare le due deputazioni, credo sia stata presa nello stesso giorno 12, appena partito il Palmieri, e non mai nel giorno 11 in presenza di lui. La deputazione pusillanime non osava tanto. Venuta meno la paura, pensò di mostrarsi coraggiosa colle autorità.

La nuova intanto della sconfitta contristò molto l'Intendente, ond'egli in quell'ondeggiare ancora di partiti ostili al Governo, sebbene parecchie città si fossero arrese e l'esercito del Pepe, che marciava sopra Palermo, desse speranza di vittoria, viste le ragioni per cui i Brontesi eran venuti a giornata con le milizie, stimò saggio e utile non inasprire vie più con novelli attacchi gl'insorti, e, in luogo dei rinforzi richiesti dal brigadiere, inviò questo proclama agli abitanti di Bronte.

«La mancanza della corrispondenza tra i funzionari di cotesta Comune, e le autorità costituite del capo luogo del Valle, mi fece dubitare della divozione che voi con gioia avevate dimostrato pel governo costituzionale rappresentato da S. A. R. il Duca di Calabria, Vicario Generale. Le mie idee non andarono fallite.

---

<sup>29</sup> R S. - Filza 5016 - Il municipio di Bronte all'Intendente di Catania, 21 Sett. - Idem al principe della Scaletta, 22 Sett.

Ma io tutt'ora non posso non supporre che il deviamiento dei mali intenzionati abbia anche voi nello errore trascinati forse per lo timore delle chimeriche forze degli insorgenti, che lo aggresso nelle vostre case minacciavano. I progressi delle truppe dirette alla buona causa, la fuga o lo ravvedimento dei travati avrebbero dovuto voi animare per unirvi ad una sola volontà onde esimervi dalle sciagure che vi sovrastano. Voi avete perdurato negli errori ed avete anche attaccato la colonna comandata dal Brigadiere Principe della Catena. Io non voglio credere che siate ancora guidati dai malvagi sediziosi che procurano la nostra totale rovina.

Io vi esorto a ritornare in voi, ed a riconoscere in me il legittimo amministratore, cui parlano al cuore la sagissime intenzioni del Governo. Io vi prometto di farvi ottenere dalla clemenza del Governo medesimo ogni perdono; ma io vi avverto, che, se frappoco non mi farete con evidenza conoscere lo spirito della vostra verace adesione al mio invito, se non restituite alla comune quella tranquillità che è stata violata, se non riconoscete le autorità costituite, in una parola, se non mi darete sollecite ed efficaci prove di vostra condotta, il peso delle disgrazie piomberà sul vostro capo, e resterete vittime delle giuste misure, e che a danno vostro saranno adoperate. Io vi conosco pur troppo, e son sicuro che mi farete sperimentare gli effetti di quella lealtà, per la quale sempre ho per voi contato»<sup>30</sup>.

Catania, 17 Settembre 1820

*L'Intendente Duca di S. Martino*

Nello stesso tempo l'Intendente scrivendo al Principe della Scaletta, sconsigliava un novello attacco contro Bronte, reputandolo pericoloso; anzi temendo qualche improvvisa aggressione dei Brontesi contro Adernò, aveva consigliato quel Comandante di condurre in Catania, come in luogo più sicuro, i deputati prigionieri.

Il proclama naturalmente generò grande costernazione negli abitanti. La deputazione di pubblica sicurezza, vedendo il popolo macchiato di nota di ribellione, manda nuovi messi e nuovi rapporti, nel 21, all'Intendente di Catania, nel 22 al Luogotenente Generale Principe della Scaletta, a Messina, rinarrando con molta pietà il caso, la perfidia dello Zuccaro, la fede mancata, le sofferte ingiurie, la prontezza e devozione del popolo a *spargere l'ultima stilla di sangue pel Re e la costituzione di Spagna*; chiede la restituzione dei deputati prigionieri e delle prede, ed ha in animo d'inviare a S. A. R. persone per narrare *«queste violenze ignote agli stessi Tartari»*<sup>31</sup>. Le autorità però non prestavano fede al racconto e alle giustificazioni, dettate più da paura che da verità, nè pensavano a restituire i prigionieri.

<sup>30</sup> R. S., an. 1820 – Rass. Settimanale. L'Intendente Principe della Scaletta, Catania 21 sett..

<sup>31</sup> R. S., Filza 5016 - Rapporti della Municipalità di Bronte all'Intendenza di Catania, 21 e 25 sett. - Idem al Principe della Scaletta, 22 settembre - R. S., Filza 5105. Il Municipio di Bronte al Luogotenente Generale in Sicilia, 1 ottobre 1820.

Intanto corse voce che in Adernò si radunavano nuovi armati, che un esercito era pronto a Messina per venire a debellare i ribelli brontesi, onde tutto di si stava all'erta e in arme. Ma il minacciato pericolo fortunamente fu scongiurato per opera del Governatore della ducea Nelson e di alquanti nobili cittadini che si recarono in Messina dal Luogotenente Generale a prestargli omaggio e obbedienza a nome del popolo.

In questo mezzo il capitano Zuccaro, esasperato delle due rotte, sfogava la sua vendetta esercitando la sua compagnia, come era costume di quelle genti d'armi, a predare in quel di Bronte, a Spanò, scassinando abitazioni, facendo bottino d'ogni cosa e dando alle fiamme quanto non poteva portare via. Altre pattuglie in altre località non cessavano di molestare i contadini e dare il guasto alle campagne.

Pativano per quelle incursioni vandaliche e pel forzato abbandono i campi, e compromesso il futuro raccolto, si stava in grave angustia e timore di carestia. Querelavasi il popolo di quelle rapine e di quei guasti e, costretto dalla disperazione, minacciava nuovamente levarsi in armi, ove le autorità non pensassero a far cessare quelle scorrerie<sup>32</sup>. Ma il Governo tutore non poteva reprimere, nè punire quelli che per la santa causa avevano combattuto con tanto eroismo marziale. Così tra timori, speranze e minacce si durò sino al 5 ottobre, giorno in cui la truppa del Generale Pepe, fatta la capitolazione, entrò in Palermo.

Il Municipio di Bronte, che già aveva cominciato a dare assetto alla cosa pubblica, nel dì 11 ottobre inviava il seguente indirizzo al Presidente della nuova Giunta, Principe di Paternò.

«Penetrato questo comune della viva ed universale gioia di cui echeggia tutta interamente l'Isola per lo felice successo della pace; conclusa dall'E. V. col signor Tenente Generale Pepe, non può far di meno per mezzo della Deputazione dimostrare essa pure la sua allegrezza ed entusiasmo dell'ottimo risultato. Per mezzo della Deputazione intanto il comune prega l'E. V. ad oggetto di agevolarlo in tali circostanze e nel tempo istesso di fare emanare a favore del comune gli ordini opportuni da S. E. il Generale Pepe per non venire più oltre molestato da qualcuno a cui forse dispiace la tranquillità pubblica<sup>33</sup>.

*La Deputazione*

E nel 29 ottobre, i tre rappresentanti del potere amministrativo, giudiziario ed ecclesiastico si recarono nella fedele Adernò e, al Signor Brigadiere Principe della Catena, nella qualità di commissario del Valle e comandante della colonna

---

<sup>32</sup> R. S., Filza 5016 - Lettera del Municipio di Bronte, 25 Sett. all'Intendente di Catania. Rapporto dell'Intendente di Catania al Principe della Scaletta, 28 sett.

<sup>33</sup> R. S., an. 1819.1824. Filza 5663.



mobile, giurarono di osservare la Costituzione di Spagna del 1812, sanzionata da S. M. il Re nel 7 marzo 1820<sup>34</sup>.

Posate intanto le cose della guerra il brigadiere D. Andrea Reggio, Principe di Aci e della Catena, rilasciava agli Adornesi un Certificato di lodato servizio dicendo: «siccome l'oggetto del mio movimento era quello di caricarmi sopra Bronte, e chiamare alla ragione quel popolo traviato la posizione di Adernò fu unica per abilitarmi al più delle operazioni» e nel 4 novembre dirigeva loro questo enfatico manifesto.

Patria, Adernò, 4 Novembre

*Buoni e leali Adornesi!*

«Voi sapeste sostenervi isolati, unire i vostri sforzi alle truppe del Governo, provare il vostro coraggio sul campo della gloria, sacrificare delle somme; e tutto ciò che di necessità si disse, tutto fu adempiuto da bravi abitanti. E' memorabile per Adernò un contrassegno tanto lodevole di eroismo di fedeltà. Bronte sollevato non potè nulla fuori delle Rocce e nei momenti di allarme sono stato spettatore di un entusiasmo marziale, che v'ha singolarizzati. Insomma la linea di Adernò fu la barriera ai progressi dei rivoltosi di più comuni limitrofi, o quasi la difesa dell'intero Valle del mio comando».

La deputazione di pubblica sicurezza di Adernò lieta di tali attestati, scrivendo al Re per averne guiderdone, rammentati i sacrifici fatti, la fedeltà inalterata per la costituzione, i pericoli corsi «a causa di quella chimerica indipendenza» soggiungeva: «Non possiamo passare sotto silenzio l'entusiasmo e il coraggio marziale mostrato dai nostri concittadini allorquando marciò la truppa regolare per l'aggressione di Bronte; vollero ostinatamente unirsi da circa duecento uomini in armi, e mettendo in non cale la propria vita, le fortune e le loro famiglie, si esposero volentieri a profondere il sangue in campo di battaglia per la gloria del suo Re e della Nazione. Frutto di coraggio che costò al comune qualche spesa di più»<sup>35</sup>.

Come la truppa e le milizie ausiliari abbiano profuso il loro sangue e si siano coperte di gloria, abbiamo già narrato. La promessa intanto dell'indipendenza del Parlamento Siciliano, stipulata tra il Pepe e il Principe di Paternò, svanì. Il Parlamento napoletano, incitato dalla rivalità di Messina e di altre città, siciliane

---

<sup>34</sup> R. S., an. 1819-1824. Filza 7672. I tre rappresentanti erano: il vice sindaco Notar Pietro Zappia il giudice regio Dott. Gennaro Minissale, che fu uno dei deputati prigionieri, il vicario foraneo sac. Francesco Gatto. Il sindaco Spedalieri, non ostante le preghiere del Municipio, era rimasto a Randazzo a dirigere la paura. Vedi, Municipio di Bronte all'Intendente di Catania 25 settembre. Filza settembre. Filza 5016.

<sup>35</sup> R. S., Filza 5102, 1820-21. La deputazione di pubblica sicurezza di Adernò al Principe della Scaletta, 12 nov. In questa filza trovansi anche i due manifesti.

contro Palermo, giudicando quel trattato dannoso all'unità del Regno, nella seduta del 14 ottobre, annullò la convenzione del 5 ottobre.

Fu la delusione e l'indignazione grandissima. Palermo cominciò a rumoreggiare: anche a Bronte, ritenuta già calma, minacciavano ridestarsi gli umori delle fazioni; e il Procuratore Generale Rossi, non lasciando di lodare l'ubbidienza e docilità degli ecclesiastici brontesi, scriveva al Principe della Scaletta. «Intanto in questa provincia i paesi malcontenti e in cui vi è calma apparente sono Nicosia e Bronte»<sup>36</sup>.

Eppure Bronte non appare nel quadro generale delle popolazioni che si pronunziarono per l'indipendenza<sup>37</sup>. Certo, sebbene ciò, non costi da alcun documento, la deputazione di pubblica sicurezza per smentire la fama di ribelle che si era acquistata il comune e allontanare qualunque sospetto dalla mente del Governo, dovè persuadere il popolo a non votare; o, il che mi sembra più probabile, avendo il popolo votato per l'indipendenza, la deputazione pusillanime e ubbidiente al Governo non mandò alla Giunta Provvisoria il risultato della votazione. Come gli angeli del divino poeta: né fedeli nè ribelli.

La contentezza intanto della ottenuta costituzione spagnola non durò che pochi mesi. Nel marzo del 1821 Ferdinando I ritornato dal congresso di Laibach s'affrettò ad abolire la giurata costituzione per coprire sotto le ali del suo paterno e assoluto affetto i suoi amatissimi sudditi. E anche Bronte ebbe la letizia di vedere passeggiare per le sue vie i soldati austriaci a difesa del trono e della libertà!

## La leggenda

Conclusa la pace e ritornata la calma, il Principe della Scaletta, convinto degli equivoci e della fedeltà dei Brontesi, ordinò al Brigadiere Principe della Catena e al capitano Zuccaro di recarsi in Bronte coi loro soldati per pacificarsi col popolo. Accolsero lietamente i Brontesi la truppa, e, a conferma di fratellvole affetto, si recarono nella chiesa dell'Annunziata a cantare un Tedeum in rendimento di grazie.

Tirata la tendina, apparve fiammeggiante in mezzo a una fiera di lumi il bel simulacro della Vergine. I soldati attoniti e colpiti a quella vista esclamarono: Ecco

<sup>36</sup> R. S., Gran Corte Civile di Catania. Filza 5087, N. 4679, 28 dic. 1820 e 26 genn. 1821.

<sup>37</sup> Vedi Atti della Giunta Provvisoria di Palermo - I voti per l'indipendenza furono 1015079, quasi tre quarti della popolazione d'allora. Vedi Maggiore Perni. La popolazione di Sicilia e di Palermo nel secolo XIX, Palermo 1897, pag. 124-179.

la donna che abbiám vista nel combattimento, su d'una bianca asina, con una pistola in una mano e la bandiera nell'altra, che ci fulminava e spaventava con lo sguardo.

I capitani e i soldati scaltramente coprirono la viltà della loro fuga, gridando al miracolo: il popolo superstizioso e fantastico credette, e all'intervento della Vergine attribuì la sua vittoria. E alla Timpa, vicino al luogo del combattimento, eresse una cappella votiva. Vi fu dipinta la Vergine, bianco vestita, con la bandiera in mano, a cavallo, i Brontesi attorno a Lei combattendo e lo scompiglio dei nemici.

Questa tela in seguito fu tolta, ma si è voluto perpetuare la leggenda, sebbene trasformata, nella tela che ora copre il simulacro, dipingendovi la Vergine con la bandiera, Bronte raccolta dentro il suo manto e ai piedi di Lei l'idra dalle sette teste, i nemici con questi versi<sup>38</sup>.

*Vi septem geminae subigis tu dira venena,  
Hydrae ea virgo potens Bronte repelle tua.*

---

<sup>38</sup> Le due Statue dell'Annunziata e dell'Angelo sono opera di Antonello Gagini palermitano. Bellissima quella della Vergine per la nobile espressione del viso in cui si scorge il turbamento alle parole dell'Angelo. Gli furono commesse dal nobile Nicolò Spedalieri da Bronte per il prezzo di onze 48 (L. 610), compreso il leggio, l'Eterno Padre e il gruppo dei Serafini, coll'obbligo di consegnarle a tutte sue spese, una nel 15 agosto 1541 e l'altra nel 15 agosto dell'anno successivo, alla marina di S. Marco; ma furon compite più tardi. Vedi atto 21 gennaio 1541, Notar Giacomo Dimitri, vol. 5302, fogli 106-7. Atto 27 aprile 1543, Notar Galasso, vol. 5142, anno 154243, Sezione notai defunti nell'archivio di Stato di Palermo. Vedi pure *I Gagini e la Scultura in Sicilia* di Monsignor Gioacchino di Marzo, vol. 1, pag. 471-72, vol. 2 documenti 163-164. La Leggenda racconta che le due statue furono barattate da certi pirati ad alcuni pastori brontesi con dell'albaggio. I pastori domandarono ad un signore un paio di bovi per trasportarle in Bronte: questi diede loro due tori selvatici, indomabili, i quali s'inchinarono innanzi alla Vergine e si lasciarono aggiogare al carro. Lungo il viaggio gli alberi si scostavano al passaggio del carro. Giunti in Bronte i tori fecero un giro e segnarono il sito ove doveva sorgere il tempio. Al ricordo di ciò nella chiesa della Annunziata, *in cornu evangelii* leggonsi questi distici del dott. Soc. Vincenzo Scafiti.

Haec rerum Domina, haec Divum Regina potenter  
Hanc urbem Etneis ignibus eripuit.

Et merito. Hic etenim populus simul extitit ipsum  
continuo adscivit Virgo benigna sibi.

Cum signum hoc ingens bobus confraga silvasque  
adventum indomitis, quod posuere boves

Istic sponte sua volventes plaustraque in urbem  
Delubri fines et docuere situm.

## Le opere di Benedetto Radice

- Su due tombe*, (Catania, Tipografia Bellini, 1878)
- Ricordo funebre di Nunzio Saccullo*, farmacista (Adernò, Tipografia Longhitano, 1885)
- I Caduti di Dogali*, (Catania, Tipografia Barbagallo, 1887)
- In morte di Giovannino Prudenziro convittore del Collegio Berardi*, (Lanciano, Tip. R. Carraba, 1889)
- Favole di La Fontaine*, libro I (Empoli, Tipografia Traversari, 1892)
- L'Unità d'Italia e il Papato*, (Ventimiglia, Tipografia Luigi Billi, 1895)
- Bronte ad Enrico Cimbali*, (Roma, Tipografia Fratelli Pallotta, 1897)
- Gli Inglesi nel Risorgimento Italiano*, (Livorno, Tipografia Raffaello Giusti, 1901)
- Bronte nella rivoluzione del 1820*, (Palermo, Tipografia Boccone del Povero, 1906)
- L'Heritage de Vermutte: nouvelle traduite de l'Italien par Benoît Radice* (Lyon, Revue du sud, 1906)
- Il casale e l'abbazia di S. Maria di Maniace*, (Palermo, Tipografia Boccone del povero, 1909)
- Nino Bixio a Bronte*, (Catania, Edizione Giannotta, 1910, estratto Archivio Storico Sicilia Orientale, anno VII, fascicolo III)
- Nino Bixio a Bronte*, (estratto da "Il Risorgimento in Sicilia", rivista trim. di studi storici, anno IV, n. 4)
- Ricordando*, (Palermo, Cooperativa tipografica siciliana, 1913)
- Biografia di Arcangelo Spedalieri*, (Palermo, Officina d'Arti Grafiche A.&G. Dolce, 1914)
- Il Collegio Capizzi di Bronte*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1919)
- Chiese, conventi, edifici pubblici di Bronte*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1923)
- La Sagra degli Umili Eroi*, (Bronte, Tipografia Battiato & Moschetto, 1923)
- Giuseppe Cimbali nella lotta pel diritto*, (Roma, Tipografia Centenari, 1925)
- L'Etna: eruzioni miti e leggende*, (Roma, Nuova Antologia, 1925)
- Il sentimento della gloria in Enrico Cimbali*, (Torino, U.T.E.T., 1925)
- I Fratelli De Luca*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1926)
- In memoria del Cav. Uff. Avv. Placido De Luca*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1926)
- Memorie storiche di Bronte*, vol. 1° (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1928)

*In memoria dell' ex On .Francesco Cimbali*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1930)

*Memorie storiche di Bronte*, vol. 2° (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1936) post.

*Nino Bixio a Bronte*, (a cura di G. Falzone) (Palermo, 1969)

*Nino Bixio a Bronte*, (introduzione di Leonardo Sciascia) (Caltanissetta-Roma, Edizioni Salvatore Sciascia, 1963) (e ristampa anastatica, Palermo, 1984)

*Memorie Storiche di Bronte*, (volume unico) edito dalla Banca Mutua Popolare di Bronte (Adrano, Tipografia Santangelo & Costa, 1984).

*Il Radice sconosciuto*, (a cura di N. Lupo e F. Cimbali ), comprende racconti, novelle, commemorazioni, epigrafi, scritti vari, pubblicati da B. Radice su vari giornali dal 1881 al 1924. Edito dall' Associazione Bronte Insieme Onlus nella Collana *Editori in proprio*, Tipolitografia F.lli Chiesa, Nicolosi, Agosto 2008.

“*Uomini e cose del mio tempo*”, una “*memoria*” non pubblicata nemmeno nell'edizione unificata del 1984 curata dal figlio Renato che così scrive: “Ho preferito non pubblicarla, almeno per ora, per motivi che può intendere chi conoscesse l'integrità e la rigidità morale di mio padre, e soprattutto il suo profondo disprezzo per le beghe che hanno sempre tormentato Bronte, disprezzo che lo portava a giudizi molto duri su uomini e cose che sono ancora del nostro tempo”.